

Gheddafi incontra gli esuli

«Venite a lavorare in Libia»

Berlusconi: l'abbiamo trattato come un cliente originale

ROMA — La grande tenda di Villa Pamphili è ripartita con lui, alle 13.40 dall'aeroporto militare di Ciampino. «Monza 500 se n'è andato», gracchiavano le radio della polizia. «Monza 500», in codice, era Muammar Gheddafi. Dopo tante polemiche, la sua visita romana è finita ieri. «Gheddafi è originale e l'ho trattato come un cliente originale» ha detto scherzando Silvio Berlusconi a Santa Margherita Ligure, rievocando i tempi di Publitalia. «Del resto, lui è intelligentissimo, se uno rimane a capo di un Paese per 40 anni vuol dire che ci sa fare. E ora i nostri Paesi sono amici...» ha aggiunto il premier, che l'altra notte, dopo lo strappo di Fini alla Camera, era andato personalmente a Villa Pamphili a rucire con il rais.

Mattinata intensa, quella del Colonnello, prima di ripartire: ha avuto un lungo collo-

quio privato con il presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, accompagnato dalla moglie Afef (nel corso dell'incontro si sarebbe parlato, tra l'altro, di possibili sviluppi per le attività del gruppo della Bicocca in Libia). Poi, c'è stato anche un faccia a faccia sul prato, seduti su comuni seggiole di plastica, tra lui e l'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni. Gheddafi sentiva caldo, questa è la verità, e ha così deciso per la prima volta di spostare l'incontro fuori dalla tenda, all'aperto. «Sull'onda del nuovo rapporto Italia-Libia — ha spiegato alla fine Scaroni dicendosi molto soddisfatto — si è parlato di progetti di intesa con la Noc (National oil company, la società energetica di Stato libica, ndr), in particolare per quanto riguarda il gas e la destinazione dei maggiori flussi verso l'Europa».

Gli ultimi fuochi d'artificio, comunque, il Colonnello li ha riservati ai circa 200 esuli italiani rimpatriati dalla Libia nel 1970. «Ci ha detto di fon-

dare un partito, di entrare in Parlamento e che lui ci aiuterà» ha rivelato più tardi Letticio Alabiso, oggi 67 anni, discendente di una famiglia di costruttori, a cui Gheddafi all'epoca confiscò ben 5 cantieri. E ancora: «Ci ha detto di creare delle società e di tornare in Libia a lavorare, ha promesso che saremo privilegiati rispetto alle altre imprese italiane, che questa per noi sarà una sorta di riparazione». Non solo. Il leader libico, ieri, ha riscritto la storia: «Ci ha raccontato che nel '70 fu costretto a cacciarci ma in questo modo ci salvò la vita, perché in seno ai dodici capi del Comando della rivoluzione qualcuno avrebbe voluto piuttosto mandarci a morire nel campo di concentramento di Agheila» ha ricordato commosso il signor Alabiso. Così, alla fine del discorso, i 200 esuli italiani hanno applaudito il rais, pur sapendo comunque che molte questioni restano ancora sul tappeto: dal passaporto libero (senza visti) ai risarcimenti dovuti dal governo ita-

liano e da quello libico per le confische di allora.

I rappresentanti della comunità ebraica, invece, hanno disertato l'appuntamento con gli esuli. Era giorno di «shabbat», perciò hanno mandato una lettera: «Se non sarà concordata un'altra data, l'incontro non avverrà. Gli ebrei libici e gli ebrei di Roma non abbasseranno la testa e non disacereranno il sabato» così ha scritto, a Gheddafi, il tripolino Shalom Tesciuba, vicepresidente della comunità ebraica della Capitale. Gli ebrei libici presenti ieri a Villa Pamphili, in effetti, erano appena tre o quattro. Tra questi, David Gerbi, che quando fuggì dalla Libia nel '67 aveva 12 anni: «Io all'incontro ci sono andato — spiega — perché lo shabbat è giorno di pace e la pace dev'essere il nostro finale obiettivo. Rispetto il presidente Riccardo Pacifici, anch'io sono un membro della comunità ebraica di Roma, però a Gheddafi ho stretto la mano e gli ho ricordato il vecchio impegno a ristrutturare la sinagoga di Tripoli. M'è sembrato d'accordo».

Fabrizio Caccia

